

Prima Lettera ai Tessalonicesi

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

9. La sorte dei defunti (1Ts 4,13-18)

| | |
|--|---|
| La novità dell'annuncio cristiano: la vita eterna..... | 1 |
| Il tempo della venuta gloriosa del Cristo..... | 2 |
| Un problema inatteso..... | 3 |
| La speranza cristiana | 4 |
| ... è attesa certa! | 4 |
| La risurrezione..... | 5 |

La terza catechesi è quella centrale ed è la più importante. Dopo avere accennato al tema della santificazione e della carità fraterna, ora l'apostolo Paolo affronta una questione teologica molto delicata.

La novità dell'annuncio cristiano: la vita eterna

Si rende conto infatti che i cristiani di Tessalonica non hanno capito bene il fatto della risurrezione, non c'è stato molto tempo per formare una coscienza teologica completa; l'annuncio iniziale è stato frainteso.

Il primo annuncio cristiano, nei confronti di una persona che non ne sa niente, non è per nulla facile. È già complicato arrivare in un'isola sperduta dell'Oceano Pacifico, con tante situazioni di povertà, ma – trovando una struttura che conosce la Domenica delle Palme e si prepara alla pasqua – c'è già un ambiente quanto meno informato. Arrivano delle suore, le accolgono sapendo che cosa sono le suore e c'è un vescovo che le accoglie.

Pensate invece alla situazione di arrivare in un'isola dove nessuno sa assolutamente niente: né chi sei, né da dove vieni, né perché vieni, né che cosa vuoi. Dover cominciare l'annuncio cristiano da zero, in quelle condizioni, è estremamente arduo. Qualcuno ha cominciato; ha cominciato Paolo a Tessalonica, hanno continuato in tutte le altre città. Poi nei secoli seguenti hanno evangelizzato la Gallia, la Germania, l'Inghilterra, l'Irlanda e poi, quando sono arrivati in sud America, hanno cominciato da zero.

Hanno cominciato a parlare del Cristo, della Bibbia, di quello che è capitato, di quello che sarà il nostro destino, a gente che non sapeva assolutamente niente. Pensate al lavoro enorme che hanno dovuto fare i primi, quelli che hanno aperto la strada. Eppure anche là, dove c'è vita cristiana, c'è stato qualcuno che per primo ha cominciato, perché è sempre stato così: dovunque c'è stato qualcuno che ha cominciato.

Dobbiamo riconoscere che abbiamo alle spalle una tradizione di persone capaci, che hanno dimostrato una grande abilità umana ad inculturarsi, cioè conoscere la cultura del posto, imparare la lingua, adattarsi agli usi e ai costumi locali, attirare la simpatia. Questa trasmissione infatti non è avvenuta con la spada, con l'imposizione della forza, ma è avvenuta con la testimonianza, con

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

l'insegnamento di persone deboli e povere che hanno affascinato, conquistato con la parola, con l'esempio, con una fatica enorme, come è capitato a Paolo.

Dunque, arrivando in questa città greca di Tessalonica, Paolo ha annunciato Gesù. Chi è Gesù? Un ebreo morto qualche anno fa in croce. È un poveraccio, come tanti altri finiti in quel modo disgraziato. Non era sufficiente dire: "È il Messia" perché gli ebrei capivano, ma i greci no. Allora ha dovuto cominciare poco per volta a presentare il ruolo di quest'uomo nei confronti di tutti gli altri esseri umani; ha parlato di un progetto di Dio, di una salvezza eterna, di una possibilità di viver per sempre.

Uno degli argomenti forti, con cui il vangelo si è diffuso, è stato proprio l'annuncio di una vita eterna; la forza del cristianesimo è stata la speranza, la prospettiva futura della vita.

Non si conquista la stima e la fede dei greci raccontando le storie della Bibbia, ne hanno anche loro di storie da raccontarci. Conquista l'attenzione, il desiderio, una promessa. Che cosa ha Paolo da dare a quella gente? Non è andato a chiedere, è andato a offrire e ha offerto la speranza della vita, di una vita che dura per sempre, che supera la morte. Questa era una prospettiva che nel mondo greco-romano mancava. Con tutte le loro tradizioni mitologiche e leggendarie i greci e i romani non avevano una speranza di vita ultraterrena. Tutto finiva drammaticamente con la morte e non c'era più speranza.

Il vangelo cristiano ha fatto breccia nei cuori proprio con la promessa della vita, annunciando un uomo che non è rimasto prigioniero della morte, ma è risorto e la sua risurrezione è fonte della nostra risurrezione e quest'uomo che è risorto dai morti sta per venire glorioso. Paolo ha annunciato la risurrezione di Gesù e la sua imminente venuta.

Il tempo della venuta gloriosa del Cristo

Non mi piace adoperare la parola "ritorno". Nel Nuovo Testamento non c'è mai, se la trovate è un errore di traduzione; nel linguaggio teologico non c'è. Qualche liturgista l'ha inserita nelle nuove preghiere, ma solo perché non ha studiato e l'ha messa senza sapere che cosa faceva. Non si parla mai di ritorno, ma sempre di "venuta". Il discorso della venuta è diverso dal ritorno; la "venuta" è proprio una espressione della tradizione ebraica: "il mondo presente e il mondo che viene".

Qo 3,¹¹ ha'olam hazzeh – ha'olàm habbah [questo mondo – il mondo che viene]

Noi aspettiamo la vita del mondo che verrà e aspettiamo il Signore finché egli venga.

Parlare del ritorno implica ammettere una assenza. Se trovate il cartello "Torno subito", significa che "Al momento non ci sono". Sarebbe come se noi davanti alle chiese mettessimo: "Torno subito" oppure "Vengo presto", firmato Gesù. Al momento non ci sono, ma ritorno da un momento all'altro.

Non è che Gesù ritorni, non si è mai allontanato. Diciamo che è presente, crediamo che sia presente e allora l'espressione corretta è "venuta gloriosa". Mentre adesso è presente in modo misterioso e nascosto, verrà pienamente scoperto, con tutta la potenza; verrà nella pienezza della gloria.

Paolo ha annunciato ai cristiani di Tessalonica che il Cristo è risorto e sta per venire nella gloria; quando il Cristo verrà nella gloria, ci uniremo a lui per partecipare al suo regno eterno.

È probabile che Paolo pensasse seriamente ad una venuta gloriosa del Cristo nel giro di qualche anno. All'inizio della sua predicazione l'apostolo pensa infatti di essere ancora vivo lui al momento della venuta gloriosa del Cristo, cioè si immagina che il tempo sia proprio breve.

Lo dirà poco dopo scrivendo ai Corinzi: "Il tempo si è fatto breve, chi è sposato resti sposato, ma chi non lo è non vada a cercare né moglie, né marito, perché intanto siamo alla fine. Rimanete come siete, da un momento all'altro viene il Signore" (1Cor 7,29).

Con il tempo Paolo maturerà e capirà che forse morirà prima della venuta gloriosa del Cristo e difatti così è successo. Non ha mai insegnato qualche cosa di errato, ma riusciamo a capire, da certe parole, che la sua attesa era imminente e deve averla trasmessa anche ai cristiani di

Tessalonica.

Un problema inatteso

Ora, nel breve periodo di tempo in cui Paolo si è allontanato, è successo qualche cosa che ha sconvolto la fede di quei cristiani: è morto qualcuno dei battezzati. Non era mai successo, sono le prime volte che sperimentano questo.

Paolo aveva annunciato la morte e la risurrezione di Cristo, aveva celebrato il battesimo dicendo che questa è la morte e la risurrezione sacramentale per poter vivere sempre con il Signore. Si erano messi in testa che i cristiani non sarebbero morti, che chi si fa battezzare non muore. Noi abbiamo duemila anni di storia e sappiamo benissimo che non è così, ma all'inizio non avevano le idee così chiare e quindi sono rimasti turbati. Qualcuno deve avere ipotizzato un errore, un imbroglio: "Ci ha ingannati!". Ci ha detto delle cose che non sono vere, ci ha illuso con la prospettiva della vita, ma di fatto non è successo niente di particolare e anche i cristiani battezzati muoiono come gli altri.

Quando Timoteo e Silvano arrivano a Corinto da Paolo e gli raccontano che le cose vanno bene, devono avergli anche raccontato che qualche problema c'è, che qualcuno pensa così e qualcun altro lo critica di averli ingannati. Allora Paolo interviene con questa catechesi che troviamo nei vv. 4.13-18 ed è un testo importantissimo per la teologia, per la presentazione della sorte dei defunti.

È uno dei testi che si adoperano nelle liturgie funebri. Dobbiamo però stare bene attenti a riconoscere che non è un testo completo, non è una trattazione sistematica di tutta l'escatologia, ma è solo un chiarimento a proposito di un dubbio. Però abbiamo una documentazione importantissima della fede apostolica nella risurrezione dei morti ed è il primo documento che abbiamo.

4, ¹³Non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza.

L'inizio di questa catechesi è molto più solenne: «*Non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza*». È un modo educato per dire: "Siete ignoranti, ma non voglio che rimaniate tali"; cioè ignorate come stanno le cose, non avete capito bene, non sapete, mi spiace, non voglio che continuiate a rimanere come siete.

Questa non conoscenza riguarda la sorte di quelli che sono morti. Non adopera, però, propriamente il verbo morire, ma adopera il verbo "dormire". Quindi, se noi traducessimo letteralmente, dovremmo dire: «*circa quelli che si sono addormentati*». Soltanto che, se traducessimo così, noi non capiremmo. Sta parlando dei dormienti, degli addormentati che non sono quelli pigri, un po' tonti, sta parlando proprio dei morti, però non li chiama morti, li chiama dormienti.

C'è una parola che noi continuiamo ad adoperare nel nostro linguaggio cristiano per indicare proprio questa realtà; noi i morti li portiamo nel dormitorio. Il termine "cimitero" è un termine greco adoperato dai cristiani e vuol dire semplicemente dormitorio; «κοιμητήριον» (*koimetérion*) è la stanza dove si dorme. Il termine cimitero è un termine tipicamente cristiano ed è un termine fortemente teologico, che esprime già nella parola una teologia. Non è l'ultimo luogo, è il dormitorio dove riposano in attesa della venuta gloriosa del Cristo.

Allora, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza circa quelli che si sono addormentati nella morte perché non continuiate ad affliggervi

Non dice: "perché non vi affliggiate", ma "non continuiate ad affliggervi". Notiamo la differenza. È logico, normale e buono che si provi dolore per la morte di una persona cara. L'apostolo non potrebbe dire: "non addoloratevi per la perdita di una persona cara", ma dice: "non continuate ad essere addolorati".

La speranza cristiana ...

L'afflizione, la sofferenza, il dolore perché muore una persona a cui si vuole bene è giusta, è un segno di affetto, ma continuare quella afflizione è segno di disperazione, perché il dolore della perdita è legato soprattutto a chi resta ed è un sentimento di privazione, di perdita. Il dolore che continua è la convinzione che il morto sia rovinato, completamente perso e questo continua a generare dolore. Ma per voi la situazione non è questa, non comportatevi quindi...

come gli altri che non hanno speranza.

Ecco la distinzione importante. Voi, fratelli, avete ottenuto la speranza; gli altri non hanno speranza.

Nel nostro linguaggio parlato la speranza è una ipotesi, è qualche cosa di molto leggero e fragile. Una volta una signora mi apostrofò con durezza dicendo: "Non ci credete neanche voi". "Perché, come fa a dirlo?". Nella messa dite: "Nell'attesa della beata speranza". È una espressione che è ambigua, capita male. L'attesa della beata speranza lei la sentiva come una frase del tipo: "Mah!, forse sì, forse no". È una beata speranza..., c'è il rischio che sia una bella illusione; se lo diciamo tutti i giorni nella messa è segno che non ci crediamo neanche noi.

Le parole comunicano quello che possono; nel nostro linguaggio corrente *credere* e *sperare* sono verbi molto deboli e poveri. Quando dico "credo" vuol dire che non sono sicuro. Vieni domani? Mah, credo di sì, però sai... dipende. "Credo" ha quindi assunto il significato di "forse sì, forse no". "Speriamo di poter andare, se non piove...". Anche sperare ha lo stesso significato di probabilità e di incertezza. Quando adoperiamo comunemente il verbo credere e il verbo sperare sono due verbi poveri, debolissimi; invece quando li usiamo in chiave teologica sono verbi forti.

Credo: cioè sono sicuro, convinto, solido; spero: cioè attendo con certezza quello di cui sono convinto. Ma se non lo dico così... se dico solo "spero", chi mi ascolta non capisce.

La speranza cristiana è una certezza, è una attesa certa; ha la stessa certezza della fede e in più ha la caratteristica della attesa. Che cosa è la speranza? Un attendere certo di un bene futuro, arduo, ma possibile. Aspetto un bene, un bene che non c'è ancora (futuro), che è difficile da ottenere, cioè impossibile con le mie forze, ma possibile per grazia di Dio.

Pensate all'Atto di Fede che la tradizione catechistica ci ha insegnato. Che cosa diciamo di sperare? Che domani ci sia il sole, che domani siamo in ottima salute, di vincere qualche premio? No! Speriamo la vita eterna!

L'oggetto della speranza è la vita eterna: "Spero la vita eterna" e non perché ce l'ho in testa io, ma per le promesse di Gesù Cristo, per i suoi meriti, perché Dio mi ha rivelato, perché mi ha dato la garanzia, perché Cristo ha meritato la vita eterna. Io spero la vita eterna e la grazia per poter vivere in modo degno. Attendo con certezza che Dio mi dia la grazia necessaria.

Voi che avete la speranza, cioè questa attesa certa della vita, non potete continuare ad affliggervi, perché dopo che si è superato il momento del dolore del distacco, subentra la fede e la convinzione che c'è la vita e che quindi la persona morta non è persa, ma vive in pienezza.

In un annuncio funebre c'era scritto: "È tornato alla casa del Padre il tale, ne danno la triste notizia i vari parenti". C'era all'inizio una frase di tipo teologico, ma... è una triste notizia.

Sembrerebbe quindi che tornare a Dio sia una triste notizia, a parte il fatto che alla casa del Padre tutti noi ci *andiamo* sempre per la prima volta e solo Gesù può dire di *tornare*. Da qui si vede come spesso parliamo – e anche scriviamo – senza riflettere a sufficienza; c'è questa confusione globale. I primi cristiani avevano questa confusione, noi che siamo così maturi e preparati... anche.

... è attesa certa!

¹⁴Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato;

Bella professione di fede, semplice, fondamentale. Che cosa crediamo? Che Gesù morì e

risuscitò.

così

Cioè di conseguenza...

anche quelli che sono morti,

letteralmente: i dormienti

Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui.

C'è un problema di traduzione e di collocazione della frase «*per mezzo di Gesù*»; secondo come si legge non si capisce l'equivoco e quindi la traduco mantenendo l'ordine delle parole che adopera Paolo

Così anche quelli che sono morti in Gesù Dio li radunerà insieme con lui.

L'espressione "in Gesù" si attacca ai morti, "quelli che sono morti in Gesù", o si attacca a "Dio li radunerà in Gesù"? Si preferisce unirli alla prima parte.

Paolo non sta parlando in genere di tutti morti, sta parlando di quelli che si sono "addormentati in Gesù"; c'è un riferimento al battesimo e c'è una allusione alla partecipazione della morte di Gesù. Quelli che si sono addormentati rimanendo uniti a Gesù, Dio li radunerà. Adopera il verbo della raccolta; li raccoglierà insieme con lui, cioè non li lascia andare persi. Quelli che si sono addormentati in unione a Gesù, Dio li rimetterà insieme con Gesù.

¹⁵Questo vi diciamo sulla parola del Signore:

Notate la formula solenne. Paolo sta esprimendo quasi un dogma di fede: vi diciamo, sulla parola del Signore, cioè fondati nella rivelazione.

noi che viviamo e saremo ancora in vita per la venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti.

Il problema che soggiace a questa frase è l'idea che circolava a Tessalonica. Cioè, nell'attesa che venga il Cristo glorioso, dobbiamo rimanere vivi, perché il Cristo, quando verrà, inaugurerà il regno con quelli che troverà. E i morti, sono perduti? Non ci sono più! Ecco che Paolo sta correggendo quella impostazione dicendo: noi che saremo ancora in vita per la venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti.

Notate però l'espressione: «*Noi che saremo ancora in vita*»; mette se stesso dentro a quelli che ci saranno ancora. I superstiti, quelli che resteranno al momento della venuta, non avranno un vantaggio rispetto a quelli che sono morti.

Avete mai pensato che nel Credo si adopera la formula: «Verrà a giudicare i vivi e i morti»? Vuol dire che ci sarà ancora qualcuno vivo; i più tanti sono morti, ma qualcuno vivo ci sarà ancora e allora come si metteranno le cose? Quelli che sono ancora vivi regneranno con il Signore glorioso e quelli morti? Adesso noi abbiamo l'impressione di aver capito tutto e di sapere le cose, ma non ne sappiamo molto di più di quello che ne sapevano loro e Paolo interviene a chiarire bene, dicendo: non avremo vantaggi.

La risurrezione

Ed ecco la descrizione, con linguaggio apocalittico, della risurrezione.

¹⁶Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; ¹⁷quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore.

Questa è la prima descrizione che abbiamo per iscritto della fede cristiana nella risurrezione, con un linguaggio che viene dall'Antico Testamento, che riprende molte immagini apocalittiche: l'ordine celeste, la voce dell'arcangelo, il suono della tromba, la discesa del Cristo dal cielo.

La prima cosa è la risurrezione dei morti. Poi, quelli che sono ancora vivi, che sono sulla terra,

vanno nel cielo, si alzano nell'aria. È una descrizione che non può essere presa alla lettera. Quell'andare sulle nubi e nell'aria ha portato all'immaginario del paradiso sulle nuvole, ma in realtà è un linguaggio simbolico, tipico di quel genere letterario, per indicare la trascendenza, cioè in un'altra dimensione.

Paolo sta usando delle immagini visive, concrete – che però non devono essere concretizzate – per indicare la risurrezione dei morti e la trasformazione dei viventi. Inizierà infatti qualche cosa di nuovo che non è assolutamente dicibile e spiegabile, perché la risurrezione è una nuova creazione, è un evento assolutamente nuovo.

Quello che intende spiegare Paolo è che noi, i vivi, non avremo vantaggi, quindi non dobbiamo preoccuparci di quelli che sono morti: non sono persi. Quando il Signore viene sono recuperati tutti e anche noi saremo recuperati.

Questa espressione «*noi che saremo ancora vivi*» ci fa immaginare che Paolo pensasse ad una imminente venuta e ipotizzasse di essere ancora vivo, ma non è un insegnamento esplicito, perché altrimenti sarebbe un errore. Se Paolo avesse insegnato: “Io sarò ancora vivo quando il Cristo verrà nella gloria”, si sarebbe sbagliato, sarebbe un grave errore.

Non c'è questo. Difatti l'espressione che adopera Paolo è una figura retorica che tecnicamente si chiama *enállage*. La parola è difficile, ma l'espressione è facile.

Se io so che una tale persona è stata ammalata e la incontro, è facile che dica una espressione del genere: “Allora, siamo guariti?”. Io stavo bene, io non mi sono mai ammalato, lei era ammalata, però quando la incontro non le dico “Sei guarita?”, ma: “Siamo guariti?”. Io, cioè, mi metto nei suoi panni e, per addolcire il discorso, uso il plurale. “Andiamo bene oggi?”; intendo però dire: “Tu vai bene oggi?”. Perché mi spiace farti notare che zoppichi, allora uso il plurale, anche se io cammino benissimo.

Pensate a quante volte avete usato delle enállagi; sono i nomi che i tecnici danno, un po' come gli esperti di medicina che danno i nomi alle varie patologie. Il mal di pancia infatti si può chiamare in tanti modi, ma la sostanza è quella.

Dunque, Paolo sta usando semplicemente un modo di parlare familiare, coinvolgente, per indicare una grande speranza che supera le problematiche attuali.

Comunque sia, che moriamo o che viviamo, la prospettiva è un'altra. L'aspetto importantissimo che dobbiamo sottolineare è l'ultima frase, quella è l'escatologia paolina.

«*Saremo sempre con il Signore*»: il verbo essere, la preposizione di compagnia, l'avverbio di eternità. “Saremo, sempre, con”. Il destino finale che noi speriamo, cioè attendiamo con certezza, è essere con il Signore senza interruzione, per sempre. Tutte le descrizioni, i particolari devono tacere, perché superano le nostre capacità. Paolo ha fatto un esempio di raffigurazione secondo il linguaggio apocalittico del tempo, però poi lo lascia da parte. Può darsi che non ci sia la tromba, può darsi che non ci siano le nuvole; sono solo immagini. La realtà è essere, sempre, con il Signore; è la comunione di vita che nell'eternità realizza pienamente quello che è già iniziato. Non continuate ad affliggervi...

¹⁸Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.

Siate paraclito l'uno per l'altro, incoraggiatevi con queste parole: “Saremo sempre con il Signore”. Né morte né vita possono separarci (Rm 8,38); sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore (Rm 14,8). Queste parole le scriverà in altre lettere. Questa è la prima volta che scrive qualcosa del genere ed è una espressione fondamentale: saremo sempre con il Signore. Usate questa espressione per consolarvi a vicenda.